



Pesante richiesta del Pubblico ministero nella requisitoria al processo sulla corruzione per le verifiche fiscali

«Tre anni al Cavaliere»

Colombo: «Sapeva dei soldi alla Gdf»

MILANO. Tre anni di carcere per Silvio Berlusconi. È la richiesta formulata ieri dal pm Gherardo Colombo, al termine della sua requisitoria nel processo milanese per le tangenti alla guardia di finanza, in cui il leader forzista è accusato di corruzione. Tre anni perché «non ci sono dubbi che l'autorizzazione ai pagamenti illeciti risalisse a lui». Tre anni perché «mente quando dice di non essere stato a conoscenza delle tangenti, mente anche sul fatto che non sapesse dei fondi neri Fininvest e che non abbia scrupoli a raccontare il falso all'autorità giudiziaria risulta da molte circostanze». Una triplice accusa di falsità che negli Stati Uniti avrebbe fatto crollare gli indici di gradimento dell'ex presidente del consiglio. Colombo ha parlato per più di tre ore, al termine di un processo che dura da due anni e che tra rinvii e ricusazioni ha già il passo rallentato di un procedimento a rischio di prescrizione. Con Berlusconi sono imputati suo fratello Paolo (2 anni e 4 mesi) il manager Fininvest Salvatore Sciascia (2 anni e 2 mesi) Massimo Maria Berruti (2 anni) Alfredo Zuccotti (1 anno e 6 mesi). Per quanto riguarda i militari della guardia di finanza, la pena più alta è stata chiesta per il colonnello Vincenzo Tripodi (3 anni e 10 mesi). Per Giovanni Arces 2 anni e

8 mesi, per Giuseppe Capone 2 anni e 8 mesi e per Francesco Nanocchio 2 anni e 6 mesi. La vicenda è quella che procurò le prime grane giudiziarie a Silvio Berlusconi: 380 milioni di tangenti, pagati tra l'89 e il '92 a militari della guardia di finanza, per ammorbidire le verifiche fiscali su alcune aziende del gruppo: Videotext, Mondadori, Telepiù e Mediolanum vita. Proprio per queste mazzette l'allora presidente del consiglio ricevette, nel novembre del 1994 il primo invito a comparire firmato da tutto il pool, Antonio Di Pietro compreso. Un provvedimento che aveva suscitato mille polemiche per la circostanza pubblica in cui fu recapitato, a Napoli, durante il summit sulla criminalità e per la fuga di informazioni che lo aveva preceduto. Ma ieri Colombo ha smentito questa circostanza: «L'invito a comparire gli fu notificato a Roma, il 22 novembre del '94 e non a Napoli. Inoltre gli era stato letto per telefono il giorno precedente da un colonnello dei carabinieri, quindi, prima che qualsiasi organo d'informazione diffondesse la notizia». I legali di Berlusconi avevano tentato di sostenere la tesi opposta della concussione: le tangenti sarebbero state pagate per neutralizzare i finanziatori, che minacciava-

no di bloccare le attività delle aziende prolungando, molto più del necessario, gli accertamenti fiscali. Ma anche questa impostazione è stata respinta dall'accusa: «la concussione esiste quando c'è uno stato di soggezione. Qui invece c'è stata libertà di contrattazione. La Fininvest ha tratto vantaggi incommensurabili dalla corruzione, avendo potuto sottrarre chissà quanto al fisco». E come nota di contesto ha aggiunto: «Non dimentichiamo che le tangenti venivano pagate durante pranzi al ristorante». Colombo ha chiesto anche che sia avviato un procedimento per falsa testimonianza nei confronti di due stretti collaboratori di Berlusconi: il suo assistente Nicolò Querci e la segretaria Marinella Brambilla. Il professor Ennio Amodio, legale di Berlusconi ha decisamente bocciato la requisitoria di Colombo «svolta nello stile della più schietta tradizione inquisitoria. Una requisitoria che manca di prove. Il pm ha posto solo interrogativi sostenendo che è possibile che Berlusconi abbia saputo. Solo ipotesi e congetture e nelle conclusioni del pm non c'è niente di nuovo rispetto all'udienza preliminare. Il pm annaspa perché non ha nulla tra le mani ma chiede ugualmente una condanna».

Susanna Ripamonti



Silvio Berlusconi

Cocco/Reuters

Le reazioni

Commenti durissimi nel Polo. La Loggia: «Ergastolo ai suoi accusatori»

Berlusconi: «Contro di me furore ideologico»

Fini «È una nuova dimostrazione di accanimento». Casini: «Un teorema prestabilito». Gasparri: «Incrimineranno pure il suo cuoco».

ROMA. Esplode l'ira di Silvio Berlusconi. Lui, il leader di Forza Italia pronto a giurare la sua innocenza sulla testa dei cinque figli, oggi davanti alla richiesta di condanna avanzata dal pm milanese Gherardo Colombo dice: «Non credevo che l'odio politico o il furore ideologico potessero portare a tanto». Affida la sua difesa a dodici righe grondanti sdegno, il Cavaliere. Respinge le accuse e parte al contrattacco: «La Procura milanese chiede la mia condanna a tre anni di reclusione senza essere riuscita a indicare una sola testimonianza, un solo documento, una sola chiamata di correttezza su cui basare l'affermazione della mia responsabilità». Tutto falso, per Berlusconi è l'ennesimo teorema contro il leader di Forza Italia.

Spolvera un suo vecchio cavallo di battaglia il Cavaliere, quell'avviso a comparire che il Pool di Milano gli fece avere proprio nel bel mezzo del vertice europeo a Napoli. Un'onta mai dimenticata. Erano i tempi in cui Berlusconi guidava il governo del Polo, i tempi in cui su via Caracciolo intratteneva i capi di governo dell'Europa con barzellette e battute sulle rimate romantiche del tramonto partenopeo. Ed ecco quell'avviso a

rompere le uova nel paniere. Una ferita ancora aperta nell'animo del Cavaliere: «Fui invitato a comparire davanti a centinaia di giornalisti italiani e stranieri, ma io non ero a conoscenza dei fatti che mi venivano addebitati». Circonstanze che ad ogni buon conto Berlusconi minimizza: «Non configurano una corruzione perpetrata ma una concussione patita da un dirigente del mio gruppo». Per dare più peso alle sue parole, il leader di Forza Italia pensò bene di giurare sulla testa dei propri figli, specificando di farlo «da padre e da presidente del consiglio». Un fantasma che turbò i sogni del Cavaliere nel suo momento di massimo splendore politico e che oggi, a tre anni di distanza, si materializza nella fase di maggiore difficoltà, proprio quando la sua leadership è messa



«Purtroppo tutto procede secondo un copione prevedibile»



«Nessun riscontro con la realtà. Solidarizzo con Silvio»

Ma lui, davanti alla richiesta di Gherardo Colombo insiste: «Dico la verità, il resto sono solo menzogne e

accanimento politico». Non è solo, il Cavaliere, nella sua ira contro il pool di Mani pulite. Forza Italia si stringe compatta intorno al suo leader, trovando nell'azione del pm Gherardo Colombo nuova brace con cui attizzare il fuoco della guerra contro i giudici milanesi. È tutto un cretore di artiglieria: toni concitati, accuse di teoremi e di complotti politici, grida alla persecuzione. Lo stesso leader di An, Gianfranco Fini, attacca: «È un'ulteriore dimostrazione dell'accanimento giudiziario del pool verso il leader di Forza Italia, un'accusa basata sul teorema». E non perde l'occasione, Fini, per ricordare «la necessità di garantire l'impossibilità per qualche pm di lasciarsi condizionare dal pregiudizio politico». Anche Maurizio Gasparri, ex coordinatore nazionale di An caduto in disgrazia, difen-

di Berlusconi: «Con le accuse nei confronti dei collaboratori di Silvio Berlusconi, Nicolò Querci e Marinella Brambilla, la magistratura ha trovato il massimo del ridicolo. Abbiamo la conferma ulteriore dell'accanimento con cui si perseguita Silvio Berlusconi e chiunque collabori con lui».

Graffiante, Maurizio Gasparri consiglia «i solerti magistrati a completare la loro opera incrinando il cuoco di Berlusconi, Michele, per procurare colesterolo». Poi torna serio e si rivolge al Presidente della Repubblica, chiedendo polemicamente: «Scalfaro condivide anche queste iniziative della magistratura?». Un'invito non casuale, visto che giusto il giorno prima il Capo dello Stato si era lanciato in una vemente difesa dell'autonomia dei giudici.

Dentro Forza Italia, è ovvio, la lettura del fatto giudiziario è tutta politica. «Purtroppo tutto procede secondo il prevedibile copione politico», commenta Giuseppe Pisanu, presidente dei deputati di Forza Italia. Gli fa eco Enrico La Loggia, presidente dei senatori azzurri: «L'inquietante coincidenza degli attacchi a Berlusconi con le richieste del pm Pappalardo, se accolte, decapiterebbero i ver-

tici di un'altra forza di opposizione, la Lega Nord, la quale, per combinazione, sostiene la separazione delle carriere». A questo La Loggia aggiunge «l'opera di demolizione del lavoro fatto in Bicamerale sul tema della giustizia ad opera della premiata ditta Paciotti-Scalfaro e dell'occupazione manu-militari del sistema televisivo effettuata in un sorprendente raid notturno». Poi, immancabile, La Loggia ci ricorda che viviamo in un regime dove si avvertono «segnali sinistri di intolleranza ed arroganza».

E il ccd Pierferdinando Casini: «piena solidarietà» al Cavaliere «per una requisitoria che ha un soloprogio, evidenziare che l'unica ragione per cui si chiede la condanna di Berlusconi è un teorema prestabilito, privo di qualsiasi riscontro nei fatti».

Se poi ci fossero ulteriori dubbi sulla buona fede del leader di Forza Italia, Pisanu non esita a buttarla sul sentimentale: «Chi, come me, conosce Berlusconi e ne condivide le idee, può reagire solo continuando nell'impegno politico per la giustizia giusta». Già, la giustizia: eterna spina nel fianco del Cavaliere.

S. Biondi M. Tonelli

Dalla Prima

letti in più, nulla di più consistente sul piano concettuale.

Con tutto il rispetto, questo tipo di approccio critico serve solo a chi lo mette in vetrina e a nessuna buona causa. Corrono intorno alla Rai, e non solo, due distinte ipocrisie che confliggono ma, alla fine, fanno somma. La prima è quella per cui il peccato ontologico di nomine che non siano di natura privata ma di natura pubblica determina che queste ultime costituiscano ineluttabilmente la sentina di ogni vizio. Dietro questo nuovo dogma del peccato originale c'è il mito di una società civile tanto terrena e riformatrice quanto il paradiso dei cattolici o quello dell'Islam. Soprattutto, intonando questa prece, ci si esime dal compito di dire quel che i nuovi consiglieri della Rai dovrebbero fare o non fare.

Sarà forse utile colmare almeno un po' questa lacuna della pubblicistica: si occupino dell'azienda, ne risanino il bilancio, ne curino le strategie e non mettano mano al prodotto che non è compito loro. Più esplicitamente, non facciano partire la girandola dei direttori di reti e testate. Se lo fanno, è lottizzazione.

Quest'ultima parola rimanda alla seconda ipocrisia. Si dice che i cinque appena nominati siano ottimi tecnici. Bene, e allora? Ci mancherebbe altro. Probabilmente è vero, ma è altrettanto vero che sono stati scelti dalle forze politiche. E da chi altrimenti? Forse dall'improbabile sinedrio di cui parla Galli Della Loggia? Sono stati scelti dopo un braccio di ferro politico, illustri candidati sono stati bocciati dal Ppi, Prodi ha detto la sua, anche il Pds lo ha fatto e anche il Polo. Ipocrita negarlo. Ma esiste su questa terra e in questo mondo una dimensione dell'agire umano monda dalla politica? Dove sono allevati in vitro gli amministratori puri dell'informazione e dell'azienda?

Neanche la legge che pure dovrà venire farà spuntare questi replicanti. La colpa della politica è quella di non aver ancora prodotto una legge, anzi di averne prodotto una che rende la Rai ingovernabile. E, spesso, quella di lanciare il sasso e nascondere la mano. Ma nessuna legge porterà in Rai quel che non c'è: una classe dirigente che scarseggia in tutto il paese e non solo a Viale Mazzini. Tra i motivi di questa assenza c'è anche una cultura e un'informazione che altro non sanno offrire che l'adeguarsi stizzito alla lottizzazione o lo scivolare dolce nel qualunquismo. L'idea di governare il reale appare in entrambi i casi sommamente disdicevole.

La Rai, quella brutta e impotente, anche nell'era dell'Ulivo, è figlia sia dell'ossequio maniacale al potere che del «bartalismo», in fondo solo e soltanto opposizione di sua maestà.

Da All Iberian, a Telecinco: le inchieste della procura milanese

Tutti i processi al leader di Fi

Imputazioni, ipotesi di reato o condanne per falso in bilancio, corruzione, frode fiscale.

MILANO. Ecco i procedimenti penali nei quali è rimasto coinvolto a Milano il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi:

Processo Medusa

Il leader del Polo è accusato di falso in bilancio per fatturazioni maggiorate per l'acquisto della società Medusa Cinematografica. È stato già condannato in primo grado ad un anno e quattro mesi di reclusione.

All Iberian

L'accusa dei magistrati al Cavaliere riguarda l'illecito finanziamento - per una somma pari a dieci miliardi di lire - all'ex segretario del Psi, Bettino Craxi. L'inchiesta riguarda l'ipotesi di falso in bilancio per la costituzione di fondi neri. Il processo è ancora in corso.

Villa Macherio

Il capo d'accusa riguarda la frode fiscale per l'acquisto dei terreni circostanti la villa di proprietà del lea-

der di Forza Italia. Il processo è ancora in corso.

Toghe sporche

Silvio Berlusconi è accusato di corruzione assieme all'ex ministro della Difesa, per anni suo avvocato, Cesare Previti per tangenti versate all'ex capo dei gip romani, Renato Squillante. Il pm milanese ha chiesto al gip il rinvio a giudizio.

Milan

Accusa di falso in bilancio di dieci miliardi per l'acquisto del giocatore Gigi Lentini. L'udienza preliminare è stata fissata per marzo dal gip di Milano.

Ufficio Iva

L'accusa è di corruzione per i rapporti con l'ufficio Iva di Roma. Il pm ha chiesto il rinvio a giudizio.

Telecinco

Accusa di reati fiscali per l'emittente televisiva spagnola. Processo in corso a Madrid.

Il pm: «Due falsi testimoni»

Procedimento per falsa testimonianza per 2 collaboratori di Berlusconi, Nicolò Querci e Marinella Brambilla, interrogati come testimoni al processo Gdf. Il pm Colombo ha chiesto ai giudici di Milano di trasmettere alla procura i verbali degli interrogatori. I due avrebbero dato una versione distorta dei fatti a loro conoscenza, sostenendo che Berruti non incontrò Berlusconi a Palazzo Chigi e che i rapporti tra i due non erano confidenziali.

L'esperto

Dalle sentenze agli «sconti», tutte le ipotesi future

Colpevole o no? Ecco cosa accadrà

Gianfranco Maris, penalista del foro di Milano: «Solo tra molto tempo si avrà il verdetto definitivo».

MILANO. La pubblica accusa ha dunque parlato. Ed ha chiesto ai giudici milanesi, per bocca del pubblico ministero Gherardo Colombo, pene variabili da tre a due anni per Silvio Berlusconi, per il fratello Paolo e per Massimo Berruti, i principali imputati nella vicenda di corruzione legata ai «fondi neri» del gruppo Fininvest che sarebbero stati usati per ammorbidire i controlli della Guardia di Finanza nei libri contabili dell'azienda. Ora, dopo le arringhe dei difensori, la parola passerà ai giudici.

Ma che cosa potrebbe succedere, sul piano tecnico giuridico, al leader di Forza Italia in caso di condanna per corruzione? Quali vie potrebbe imboccare la macchina giudiziaria se l'ex presidente Fininvest fosse riconosciuto colpevole?

L'avvocato Gianfranco Maris, noto penalista del foro di Milano, sorride: «Certamente la prima cosa che faranno i legali degli imputati sarà il ricorso in appello. Poi, se anche in secondo grado venisse in tut-

to o in parte confermata un'eventuale condanna, ci sarà il probabile ricorso in Cassazione».

A questo punto, qualora la Suprema corte non annulli il processo, i possibili sbocchi della vicenda giudiziaria berlusconiana si moltiplicano. Anche se, sottolinea l'avvocato Maris, «ciò non avverrà che fra alcuni anni, forse tre o quattro, a causa dei tempi tecnici necessari».

Una volta passata in giudicato, vale a dire confermata dai giudici della Cassazione, la sentenza verrà esaminata dal giudice cosiddetto dell'esecuzione il quale, spiega l'avvocato Maris «la prenderà in considerazione insieme ad eventuali altre condanne già divenute esecutive».

Potrebbe essere questo proprio il caso di Silvio Berlusconi il quale ha in corso altri processi per corruzione. «Ese il magistrato individuere in due o più circostanze una continuità - aggiunge l'avvocato Maris - vale a dire l'esistenza di altri reati in esecuzione di un medesimo disegno

criminoso, le diverse pene non si sommeranno algebricamente» e la condanna complessiva subirà una riduzione.

Una sorta di «sconto», insomma, teso ad evitare che chi abbia commesso numerosi piccoli reati e sia stato condannato a lievi pene, debba alla fine scontare decine di anni di detenzione come se avesse commesso un delitto ben più grave.

Giunto infine a compimento l'iter giudiziario, la sorte del condannato potrebbe anche non comprendere il carcere. Infatti chi deve scontare una pena non superiore ai tre anni, spiega Maris, «può essere affidato in prova al servizio sociale come vuole la legge Gozzini. Ciò significa che il detenuto condannato, per esempio a quattro anni, dopo un anno di reclusione può chiedere l'affidamento».

La richiesta sarà presa in considerazione dal tribunale di sorveglianza che deciderà se accoglierla o meno.

Resta da prendere in esame la pos-

sibilità di un'eventuale prescrizione del reato. «La pena massima per il reato di corruzione - afferma l'avvocato Maris - è di 5 anni. Ciò significa che i termini della prescrizione scadono dopo 10 anni dall'esecuzione del reato».

La sentenza deve dunque diventare esecutiva entro questi termini. Ma la legge prevede un prolungamento fino a 15 anni in caso di «atti interruttivi» quali i processi. Ciò significa che in casi di condanna alla pena massima la prescrizione scatta allo scadere dei 15 anni. «Ma - aggiunge Maris - in presenza di eventuali attenuanti generiche, la pena massima scende sotto i 5 anni. In tal caso i termini di prescrizione si dimezzano passando da 15 a 7 anni e 6 mesi». E i reati dei quali sono accusati Silvio e Paolo Berlusconi e i loro compiuti sarebbero stati commessi fra il 1989 e il 1992. L'ipotesi della prescrizione potrebbe dunque non apparire solo teorica.

Elio Spada